

e che le togliano svolgono una funzione sociale e sono costrette ad andare in Tribunale a contarlo con il pubblico. Come servizi essenziali prima degli avvocati metterei tante altre categorie, molto più a rischio, tipo cassieri del supermercato, balanti, rider delle consegne a domicilio, autisti dei mezzi pubblici. Ma fin qui sono opinioni personali, e quindi opinabili.

Dove invece non siamo più nella categoria della relatività, è quando si scopre che tra gli avvocati toscani sono stati vaccinati molti politici, per il semplice fatto di essere iscritti all'Albo, anche se non esercitano la professione, ma sono assessori o sindaci. Lo potevano fare? Legalmente sì. Ma la norma che lo rende legale ha tanto il sapore dell'arroganza di una casta che può permettersi di fare pressione sulla politica. Non sempre quello che è legale, è anche giusto e etico.

La polemica è stata innescata dalla vicepresidente della Regione Stefania Saccardi, Italia Viva, avvocatessa, che ha annunciato via Facebook di essersi vaccinata. Immaginabile la valanga di critiche. Dal che se ne deduce che certe persone hanno il potere, come anche aveva fatto il presidente della regione Campania De Luca, sono talmente scollegate dalla realtà, da non rendersi conto che questo tipo di comunicazione non è esempio di virtù anti no-vax, ma viene percepito come il sopruso da Marchese del Grillo, da lei non sa chi sono io, di chi rivendica il diritto di precedenza, il diritto a saltare la coda.

I giornali locali hanno ripreso la notizia. E furtivi del vaccino sono spuntati un po' in tutti i partiti e in ogni parte della Toscana: Pd, Lega, Fratelli d'Italia, assessori, sindaci eccetera. Tutti iscritti all'Ordine degli avvocati, ma il punto, come abbiamo capito, non è questo. Da Palazzo Vecchio il Pd, in una lunga nota ha difeso gli assessori-avvocati della giunta e ha denunciato il "rischio di deriva populista". Peccato che, ancora una volta, non si rendano conto di essere loro a provocarla, questa deriva populista.

Alla fine ho telefonato a mia madre per spiegarle la situazione. Ha commentato: «Non hanno neppure rispetto per tutti questi morti». E poi ha aggiunto: «Che schifo». Mia mamma non è una populista, ma di questo passo lo diventa. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

naio. Dopo comunicazione della mia università, mi sono registrato attraverso un'apposita applicazione regionale e dopo tre settimane ho ricevuto via sms un avviso di convocazione con un orario preciso al singolo minuto. Il giorno dell'appuntamento ho ricevuto il vaccino otto minuti dopo l'orario di convocazione. Mi ha fatto anche piacere osservare all'interno del presidio sanitario una collaborazione tra Stato e Regione. All'interno della struttura lavoravano insieme collaboratori della Protezione civile, che rappresenta lo Stato e la presidenza del Consiglio, con i dipendenti dell'azienda Sanitaria Locale. Essere uscito con un appuntamento preciso per una data di maggio per il richiamo, mi ha dato un senso di programmazione statale a cui spesso non siamo abituati.

Anche se il luogo del vaccino era un anonimo edificio pubblico, non penso che aver fatto la puntura in un nuovo edificio a forma di piramide in una piazza antica di Torino avrebbe cambiato la mia esperienza. Anzi, mentre trascorrevano i venti minuti per verificare eventuali reazioni avverse immediate, ho pensato che bene ha fatto il Governo Draghi a evitare di sprecare denaro della collettività per creare appositi spazi pubblici per il vaccino.

Ovviamente si può e si deve fare meglio. Dopo aver usato una applicazione digitale, ho trovato un pochino barocca la richiesta di riempire con la biro sette pagine di moduli. Per i veri progressisti su questa dimensione, auguriamoci il successo del ministero dell'Innovazione tecnologica e della transizione digitale. Qualche riflessione va anche fatta sul personale utilizzato per le vaccinazioni straordinarie. Il gentile operatore che mi aiutava in sala era un neo pensionato richiamato in servizio con un contratto a tempo determinato. L'operatore era professionale e contento di essere ancora utile al Paese. Avrei preferito pensare che quello stipendio aggiuntivo fosse andato a un giovane studente universitario di medicina o a un neolaureato in materia affini e non a un pensionato. Ricordiamoci questa lezione per l'utilizzo dei fondi europei da destinare alle prossime generazioni. —

Pietro.garibaldi@unito.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ACCELERARE LA CONFISCA DEI BENI MAFIOSI

GIANCARLO CASELLI

Buon compleanno! Il 7 marzo la legge 109/96, sulla destinazione a finalità socialmente utili dei beni confiscati ai mafiosi, ha compiuto 25 anni. Potremmo tranquillamente chiamarla legge Ciotti-Libera, perché "spinta" dalla forza irresistibile di un milione di firme raccolte appunto dall'Associazione fondata da Luigi Ciotti. Figlia di una "gran madre" (la Rognoni-La Torre del 1982), la legge 109/96 è stata l'equivalente del passaggio dalla locomotiva a vapore a quella elettrica. Nel senso che al fatto positivo di togliere ai mafiosi beni sporchi di sangue, si è aggiunto quello di renderli capaci di produrre "utili sociali", cioè vantaggi per la collettività cui quei beni erano stati rapinati. Una normativa che è motivo di orgoglio nazionale e di apprezzamento anche all'estero. Ovviamente contrari sono i mafiosi. Tant'è che nel nostro paese da sempre si battono (coi loro metodi) per l'abrogazione di queste norme. Invisce anche ai "galantuomini" che ne temono l'efficacia se estese all'illegalità dei "colletti bianchi".

Un bilancio (dopo 25 anni) si impone. Se non altro perché tutto è migliorabile. Le esperienze positive sono molte: immobili che erano di mafiosi trasformati in centri per il recupero di tossicodipendenti, residenze per anziani o soggetti in difficoltà, scuole o caserme; aziende che operavano con capitali di origine mafiosa, alterando la concorrenza, passate a cooperative di giovani che riescono, con il loro lavoro pulito, a "stare sul mercato". La dimostrazione che lo Stato, oltre ad usare quando occorre le "manette", sa restituire alla comunità occasioni di solidarietà e di sviluppo.

Nello stesso tempo, molte cose pesano negativamente. Innanzitutto i tempi eccessivamente lunghi per dare effettività alle confische e alla loro destinazione. Tanto lunghi da determi-

nare - in troppi casi - vere e proprie situazioni di abbandono e deperimento dei beni. Di qui la necessità di risorse finanziarie ingenti per far ripartire ciò che non deve restare fermo troppo a lungo.

L'Anbsc (Agenzia nazionale beni sequestrati e confiscati) ha un sito costantemente aggiornato che però "fatica" a svolgere i compiti di gestione dei beni presi in carico. Di nuovo, un problema di risorse, finanziarie e professionali. La stagione che viviamo, funestata dal covid, paradossalmente può essere propizia. Mi riferisco ai miliardi del Recovery fund, che il Pnrr (Piano nazionale ripresa e resilienza) ben potrebbe - dovrebbe! - destinare in parte al miglioramento della operatività della legislazione riguardante il settore dei beni confiscati.

In verità c'è anche un problema a monte. Alla realizzazione delle finalità previste dal legislatore per i beni confiscati, da tempo sono destinate importanti risorse finanziarie europee e nazionali messe a disposizione delle Regioni. A tutt'oggi però solo alcune si sono date gli strumenti normativi ed operativi necessari. Senza tacere di quei Comuni, al Nord e al Sud, che resistono strenuamente alla prospettiva di prendersi in carico un immobile confiscato.

Le proposte fin qui esposte sono da agganciare alle più ampie riflessioni da varie parti formulate. In particolare da "Libera" e dallo specifico Gruppo di lavoro sui beni confiscati (coordinato da Francesco Gianfrotta, già capo del Gip di Torino) creato dall'Osservatorio sulle agromafie di Coldiretti. Oggi, come sempre, si tratta di scegliere e decidere. Pio La Torre - stroncato dalla ferocia mafiosa proprio a causa della legge che porta il suo nome - di certo sarebbe lieto di vedere un "nuovo inizio" di quel che egli aveva fortemente voluto per il bene comune. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA